

1990

Un anno di sport

La Nazionale di Vicini e l'occasione perduta
Dalla grande illusione di vincere il Mondiale
con i gol di Totò Schillaci al ko di Napoli
contro l'Argentina: storia di un mese «folle»

Carloline del mondiale. Accanto Voeller alza in alto la Coppa del mondo; a destra poliziotti armati negli stadi militarizzati sotto Azeleglio Vicini; a destra Schillaci bomber di Italia '90



Notti magiche senza l'azzurro



Centosettantadue giorni fa, a Roma, si concludevano i Mondiali '90 con una finalissima Germania-Argentina, prontamente definita «la più brutta dell'intera storia del calcio». Scendeva il sipario su una manifestazione preparata e discussa per quattro anni che avrebbe lasciato strascichi di polemica per gli immancabili scandali, oltre che per la mancata «annunciata vittoria» dell'Italia.

FRANCESCO ZUCCHINI

Alle 22.45 del 30 giugno la febbre sportiva del sabato sera toccò le cime più alte e sconosciute: l'Italia di Vicini, pernacchio, aveva appena battuto l'Elire nel quarti di finale del campionato del mondo. Ai patiti del calcio bastò quella sentenza per sentirsi più di mezzo Coppa Fifa in tasca, senza tenere in minimo conto quello che il nome stesso del trofeo in silenzio suggeriva un briciolo di sana suspense al posto di tanta gratuita immo-destia, per rispetto alle due partite (e agli avversari) che ancora separavano gli azzurri da un «trionfo» mai così annunciato prima del tempo e mai così fuori luogo. In un sorprendente black-out collettivo di memoria ci si dimenticò che alle spalle lasciavamo soltanto Austria, Usa, Cecoslovacchia, Uruguay. E che non esattamente, e adesso è così chiaro, il gotha del football mondiale. Ma evidentemente in quel momento poteva bastare: epici i toni che accompagnavano le «imprese» azzurre, enfatiche al punto massimo le titolazioni dei giornali per non parlare dei commenti televisivi, i calci-filii potevano inorgogliersi senza es-

ser scambiati per matti col loro nuovo nome-simbolo, Totò Schillaci, l'ex sconosciuto apparentemente destinato a ripercorrere la strada di Paolo Rossi a «España 82». Balzato in dieci mesi dal Messico alla Nazionale, a suon di gol e con la buona sorte che accompagna tutte le sane e repentine scalate, Schillaci era stato a onor del vero bocciato dal ci nella partita-prova con la Grecia del 31 maggio. Ma il suo momento felicissimo e irripetibile doveva per forza di cose incrociarsi con tutti i guai del giovane Vialli e con quelli che si sarebbe procurato per somma scempaggine l'altro attaccante della Nazionale, Andrea Carnevale: spazzati via i titolari, poteva nascere la favola di Totò, in gol puntualmente come un apritierra nel segno e nel nome della missione azzurra. Ma più del gol, forse, poterono i suoi occhi spiancati, dardeggianti o come qualcuno scrisse «da spettatore di horror-film»: tanta inconsapevolezza fece il giro del mondo in tivù e creò ad arte il personaggio, l'ex uomo qualunque in cui potersi identifica-

re, un classico. Da contrapporre, magari, a Diego Armando Maradona, il «cattivo» da schiarire, al punto che mal, crediamo, in passato ci troviamo a riscontrare tanto e tale «odio» collettivo verso un calciatore, seppure il numero 1 al mondo e perciò suscettibile di invidia. Rete con l'Austria, rete con la Cecoslovacchia, rete con l'Uruguay, rete con l'Elire, come telecomandanti da Totò Schillaci, rievocò a quella notte romana, a quel sabato sera, a quel 30 giugno di sei mesi fa che sembrano secoli, agli squilli di trombe e tromboni, a tutte quelle bandiere biancorosso-verdi riesumate dal bulo di uno sgabuzzino a far bella mostra da ogni finestra e da ogni balcone, come allo scoppio di una grande pace dopo una grande guerra. In uno sforzo supremo di memoria, diremmo che mancavano solo i bersaglierei a sfilare con la fanfara. Erano, appunto, le 22.45 di sabato 30 giugno.

Esattamente tre sere dopo, poco minuti a mezzanotte, l'Italia di Vicini era fuori dal Mondiale, estromessa proprio dall'Argentina del «nemico» Maradona: l'ingrassato babau degli Schillaci-fans si tosse anche lo sfilo di segnare il rigore decisivo, estremo spareggio dopo gli inutili supplementari per designare la prima finalista del Mondiale '90. L'eliminazione, al primo ostacolo vero trovato in mezzo a quella strada scambiale per un elemento binario. Rinoceronte le sciabole, quietata la grancassa, in un clima di mesitza generale tutte le colpe finirono sul groppone del citta' sciagu-

rato quell'uomo che fece giocare Vialli e tenne in panchina Baggio per un'ora... Quanto segue è una seconda sagra del cattivo gusto. I tifosi che se la prendono con Vicini, Vicini (e molti azzurri con lui) che se la prende col pubblico di Napoli «poco caloroso» e col cuore diviso a metà fra la Nazionale e Maradona, i tifosi napoletani che se la prendono con la Nazionale «core n'grato» e con l'Italia che si dimentica del Sud 364 giorni all'anno per poi pretendere nel trecentosessantacinquesimo chissà che, i tifosi italiani del Nord che promettono guai in serie ai Napoli dandogli appuntamento al campionato. È un gioco allo scari-cabarile e di ripicche trasversali che attraversa la Penisola come una scarica elettrica. Ognuno dà il peggio di sé, eccolo il «fair play», ecco finalmente un'immagine dell'Italia che si avvicina a quella di tutti i giorni, dopo tanti vuoti salamelecchi.



Ma c'è un uomo che, malgrado tutto, fa più tenerezza degli altri: è Azeleglio Vicini, su cui gli strali decisamente convergono in blocco dopo le prime confuse «paratorie». Un uomo solo su cui la stessa Federcalcio sfoga tutta la rabbia per l'occasione perduta, salvo poi esibirsi in retromarcie poco credibili. A ben guardare, il ct non era che l'ultimo tassello di un ingranaggio oliato per quattro anni alleanze, giochi di potere, sottili equilibri, niente e nulla lasciato al caso per arrivare all'«ipò» possibile alla vittoria finale: con l'ausilio del favorevole sorteggio dei giorni, quello che Maradona naturalmente agli stadi dello scandalo.

Un solo grido: «Non passa l'hooligan»

Scontri, battaglie, guerriglie. Città in stato d'assedio, sconvolte da disordini. Polizia in armi all'assalto dei teppisti, feriti, arresti. La violenza è stata l'autentico marchio di Italia '90, dispendioso giocattolo mondiale confezionato dal Col per celebrare i fasti del pallone. Violenza autentica nelle piazze e nelle strade; violenza solo parlata o scritta sui mass media, ma mille volte più efficace nel creare un clima di allerta.

GIULIANO CAPECELATRO

L'allarme era risuonato molto prima che il sipario si aprisse sul mondiale di calcio. Al lupo, al lupo. Attenti al lupo, attenti all'hooligan e con l'arrivo della nazionale di calcio inglese, destinata al confino preventivo a Cagliari, si paventavano orrori e truculenze inimmaginabili firmate dalle schiere dei suoi sostenitori, gli hooligan, che già avevano a più riprese seminato panico e danni in Europa. Fino all'assurda tragedia dell'Heysel, immagine nera che sollecitava riflessi di ordine. Soprattutto alla vigilia di uno spettacolo di ispirazione hollywoodiana, come si sarebbe rivelato Italia '90, business incentrato sul pallone che nulla e nessuno doveva disturbare. Con un copione non scritta, ma che tutti davano per scontato, i calciatori italiani in finale e quasi certamente campioni mondiali.

Ecco allora le polizie al lavoro, con un fitto scambio di informazioni e viaggi di ricognizione dalle spoglie inglesi a quelle italiane. Ecco il ministro britannico dello Sport, Colin Moynihan, calare appostamente a Roma per caldeggiare il bando degli alcoolici a ridosso delle partite come misura infallibile per imbrigliare la vocazione rissale dei tifosi anglosassoni. Ecco tra i tentativi, solenni moniti e alisonanti movimenti di uomini e armi in direzione dei punti caldi, con Cagliari naturalmente al primo posto.

È il trionfo di una logica da «sorveglianza e punire», dove prevenzione fa obbligatoria-mente rima con repressione. Nessuno, o quasi, si pone la domanda se sia possibile evitare l'esplosione della violenza all'interno che con l'uso di altra violenza, sia pure legale perché esercitata in nome dello stato. Se insomma gli hooligan, che certo stinchi di santo non sono, non possano essere ricondotti alla ragione in altro modo.

Con al centro il suo stadio, il S'Elia, tirato a lucido per l'occasione e recintato, tra moschetti pronti all'uso, blindati, gipponi, ronde, unità cinofile, elicotteri in perlustrazione, controlli e perquisizioni a tappeto a partire da mezzo chilometro prima del campo, tra tintinnare di speroni e risonar di zoccoli di cavalli, Cagliari diventa una città di frontiera: eccitata, nervosa, sempre sul chi vive l'attesa in chi più degli altri dovrebbe mantenere la calma. Col risultato che i disordini temuti, in sprezzo a tanto spettacolare spiegamento di forze (sane), scoppiano. Sono notti insonni per il ca-

L'ultima volta della Germania Ovest

Dal 3 ottobre scorso la Germania è un paese riunito. Il 19 dicembre, nel calcio, ha esordito la nazionale del nuovo corso: in campo, due ex giocatori della squadra dell'Est, Sammer e Thom. Il futuro è già cominciato. Il passato, intanto, si è chiuso alla grande per la Germania ovest: campione del mondo l'8 luglio, battendo 1-0 l'Argentina nella finale di Roma. Un'impresa, quella dei tedeschi, da rivisitare.

PIER AUGUSTO STAGI

8 luglio: la Germania Ovest conquista la sua terza Coppa del Mondo. 19 luglio: le due federazioni tedesche formalizzano l'unificazione. 11 agosto: nelle due Germanie cominciano i tornei di prima divisione, per l'ultima volta separati. Non si sa nemmeno da dove incominciare, se dall'8 o dal 19 luglio; forse sarebbe il caso di incominciare dal 19 dicembre, giorno in cui a Stoccarda la Germania unita ha festeggiato l'unificazione e il titolo mondiale, affrontando in un incontro amichevole la Svizzera.

Paolo Rossi, mentre quattro anni fa in Messico, fu l'Argentina di Maradona a negarle il terzo titolo mondiale, dopo quelli vinti nel '54 e nel '74. A Italia '90 la formazione tedesca, diretta dall'ex bandiera Franz Beckenbauer, si presenta nuovamente con i favori del pronostico. E, finalmente, al terzo tentativo fa centro: la sera dell'8 luglio, nella brutta finale contro l'Argentina di Maradona, i «bianchi» di Germania conquistano il titolo. Un rigore di Brehme, molto discusso, consente agli uomini di Beckenbauer di prendersi la rivincita, dopo il rocambolesco match di quattro anni prima a Città del Messico e di laurearsi, per la terza volta, campioni del mondo.

Un mese di corsa a tappe, per i tedeschi, ripercorriamo. Si comincia con un girone di qualificazione abbastanza agevole: Jugoslavia, Colombia e Emirati Arabi gli avversari. La partenza è col botto: il 10 giugno a Milano i «bianchi» battono

4-1 la Jugoslavia. Doppia di Matthaeus, reti di Brehme e Klinsmann, mentre, dall'altra parte, segna Jozic. Come dire: il campionato italiano in go. E l'inter a fare la differenza. Cinque giorni dopo, passeggiata con gli Emirati Arabi doppietta di Voeller, Klinsmann, Matthaeus e Bein a completare il tabellino. Con la qualificazione in tasca, i tedeschi si rilassano il 19 giugno. 1-1 rocambolesco con la Colombia. Segna il «vecchio» Littbarski all'89' pareggia Rincon al 92'. Impresioni di questa prima fase rispetto a quattro anni prima, e agli stessi Europei dell'88, la formazione del Kaiser appare più concreta ed affiatata: il suo calcio non rinuncia alle solite prerogative, vale a dire potenza, agilità e velocità, ma, in più, ci sono le giocate di un Matthaeus in grandi condizioni e due attaccanti di assoluto valore mondiale, Voeller e Klinsmann. Il centrocampo è solido, sorretto dalle puntate di Brehme, mentre non convince la coppia centrale difen-

siva: il libero Augenthaler, ad esempio, appare lento e grezzo.

Negli ottavi di finale i panzer affrontano l'Olanda. Gli «orange» non sono più quelli degli Europei di due anni prima: Van Basten è già di forma, Gullit ancora non è uscito fuori dal tunnel dell'infortunio. Le speranze degli olandesi sono quindi tutte riposte nell'altro «italiano», Frank Rijkaard, il quale però quella sera, il 24 giugno, si rende protagonista con Rudi Voeller di episodi poco gradevoli, a base di calci, spunti e spinte. I due sono espulsi Dieci contro dieci dopo appena ventuno minuti, eppure esce fuori una delle migliori partite del Mondiale. Vince la Germania, 2 a 1 con reti di Klinsmann, in grandissima giornata, e Brehme. La prima rivincita, per i bianchi, è consumata.

Il 10 luglio i tedeschi affrontano nei quarti la Cecoslovacchia del professor Jozef Vengos. Un gol su rigore del solito Matthaeus e il gioco è fatto. Ormai tutto fa credere che la strada dei tedeschi, dopo una deviazione a Torino per disputare la semifinale, porti dritti dritti a Roma. Intanto, però, la freschezza atletica dei tedeschi comincia a venir meno: la stanchezza e il caldo cominciano a farsi sentire. Eccoli dunque al penultimo atto. Al «Delle Alpi», semifinale da brivido con gli inglesi. Uno a uno il risultato allo scadere dei novanta minuti regolamentari: la promozione per i bianchi di Beckenbauer arriva soltanto dal dischetto 5 a 4 il risultato finale: il rigore decisivo è di Thom.

La Germania va in finale, dove affronta l'Argentina, anche lei giunta alla finalissima di Roma dopo aver superato gli azzurri ai calci di rigore. Germania Ovest e Argentina: due scuole a confronto. Germania, ovvero l'insostenibile rabbia del secondo posto. Argentina, semplicemente così: se vi pare. La partita è perfetta-

mente in linea con l'andamento di tutta la rassegna mondiale: brutta, sporca e cattiva. Si risolve a sei minuti dal termine. Come? Su rigore, logicamente. Un rigore, insistente, messo a segno da Brehme. La Germania si aggiudica così il terzo alloro mondiale senza lode e senza infamia. Lo vince perché in tutte le partite è risultata senza dubbio la squadra più compatta. L'ultimo fotogramma di questa stagione «storica» è la partita amichevole giocata con la Svizzera 4 a 0. La Grande Germania calcistica schiera Matthias Sammer, «ex Rdt» titolare. In panchina ci sono il terzo portiere Brautgam e gli attaccanti Doll, Kirsten e Thom Sammer, in ombra, viene poi sostituito da Thom, il suo gemello dell'Est, che segna il terzo gol della partita dopo soli dieci secondi dal suo ingresso in campo. È subito festa, festa grande. Il calcio delle due Germanie non esiste più. Ce n'è una sola, adesso, con una nuova storia tutta da scrivere.